

Lo scrittore americano è morto a 93 anni

Il segreto di John Barth letteratura algebra e fuoco

di Leonardo G. Luccone

Se ne va John Barth, a 93 anni, e sembra che per tutta la vita lo scrittore non abbia fatto altro che rallentare il sopraggiungere della morte, perché per fortuna aveva sempre qualcosa di meglio da fare. C'è un passaggio molto intenso di *La fine della strada* che lo mostra bene: «Invidiavo tutte le cose morte - i grassi lombrichi spiacciati sui marciapiedi bagnati, gli animali i cui corpi fritti masticavo durante i pasti, la gente che si decomponeva nei cimiteri fangosi - ma non avevo a portata di mano dei mezzi di autodistruzione che avessi il coraggio di usare. Stendhal afferma di avere una volta rimandato il suicidio per semplice curiosità riguardo alla situazione politica di allora in Francia».

Esordisce nel 1955 con *L'Opera Galleggiante*, a soli 24 anni. È un libro di abbagliante nichilismo, e con un finale parecchio rimaneggiato per volontà dell'editore. Ci vorranno vent'anni per la versione non emendata, introdotta dallo stesso Barth: «Resta l'opera prima di un uomo giovanissimo, ma sono lieto che ora possa tenersi a galla o affondare secondo la sua struttura originaria». Si sente subito il tocco del grande scrittore, il suo tono larvale: «...Poiché mi apparve chiaro dopo soli due anni di domande, indagini, letture e ore passate a fissare la parete, che non v'è nessun fuoco fatuo così elusivo quanto la causa di qualsivoglia atto umano».

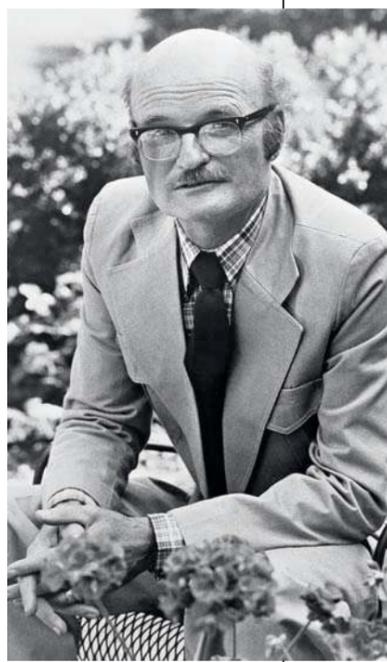
Per Barth la buona letteratura ha bisogno sia dell'algebra (la tecnica, la forma) sia del fuoco (la passione di chi scrive); scrivere per lui è «un virtuosismo appassionato». Più volte gli è stato imputato di parlare a pochi per colpa di un «eccessivo uso del cervello» e per lo straripare della tecnica. Barth si schermiva: «La perizia distaccata ha il suo fascino, così

come la focosa inettitudine». La sua eredità la tocchiamo in tanti scrittori: Pynchon (riconoscente in pubblico e in privato); Donald Barthelme, William H. Gass, Salman Rushdie (tutti riconoscentissimi); Calvino non avrebbe scritto allo stesso modo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* e *Le città invisibili* se non avesse letto Barth; David Foster Wallace aveva un altario per Barth, accanto a quello per DeLillo. Wallace è stato riconoscente, certamente, per iscritto, nel suo monumento al racconto *Perso nella casa stregata*, una delle più dolorose riflessioni sull'arte di perdersi nel labirinto di sé stessi.

Barth è consapevole della finzionalità della finzione e molta della sua narrativa è il disinnescamento della realtà nell'opera di fantasia. Era affascinato dalla capacità dello scrittore di trasformare «il senso della fine in materiale per la propria opera». Lo scrittore è un fedele amanuense dello spirito (qui cita Borges), un traduttore di archetipi.

▼ Romanziere

Un ritratto di John Barth, scomparso a 93 anni. I suoi libri sono editi in Italia da minimum fax



Barth inseguiva le forme complesse, imprevedibili, grondanti di parodia e di giochi di parole prolungati. Vinse il National Book Award nel 1973 con *Chimera*, e fu uno strano *ex aequo* con un altro irregolare della letteratura americana, John Williams. Barth vanta una confraternita di selezionati ammiratori (a Washington) con tanto di adesivi da attaccare sui paraurti delle macchine e richieste ufficiali di istituire un John Barth Day. Soffriva silenziosamente del tarlo di avere avuto pochi lettori, questo sì. «Non sono amico dell'anti-intellettualismo; l'anti-intellettualismo, e addirittura l'anti-intelligenza, hanno già abbastanza amici, non hanno bisogno di me».

Dall'altra parte metteva in guardia dal pericolo minimalista degli anni Ottanta: «Fra i grandi scrittori minimalisti, l'impovertimento è frutto di una scelta strategica: la semplificazione avviene nell'interesse della potenza espressiva [...]». Fra gli scrittori meno grandi, però, può essere semplicemente un ripiego». Preveggente. In un altro saggio seminale, *La letteratura della pienezza*, Barth sostiene che la letteratura postmoderna (l'etichetta che lo identifica di più) non deve necessariamente respingere o negare la tradizione letteraria precedente, ma piuttosto abbracciarla, proseguirla, cercando nuove sfide nella forma e negli intenti. Il pieno della complessità deve implicare una polifonia di voci, sperimentazione, certo, e un dialogo critico con i predecessori. Deve indicare una strada senza affondare.

Il miglior finale possibile l'ha ovviamente scritto lui, in *Ad infinitum*, racconto breve: «I racconti giungono all'epilogo grazie a omissioni selettive. [...] Il racconto della nostra vita non è la nostra vita; è il nostro racconto. [...] Le nostre vite non sono racconti. [...] Questo racconto non finirà mai. Questo racconto finisce».



In edicola

Sul Venerdì il boom dei libri per l'infanzia

Il libro salvato dai ragazzini è il titolo di copertina del Venerdì in edicola domani con Repubblica. Già, perché sembra proprio che siano i più giovani a leggere - e comprare - di più. Lo spiega l'inchiesta di Zita Dazzi che, a tre giorni dall'apertura della Bologna Children's Book Fair, una delle più importanti fiere mondiali dell'editoria per l'infanzia, riporta le cifre di un settore che si conferma in ottima salute: 23,5 milioni di copie vendute nel 2023, il 23 per cento del totale del mercato, 291 milioni di fatturato. Nel suo commento Annalisa Strada, una delle autrici più amate e prolifiche, dà qualche consiglio a chi vuole scrivere per i bambini. Mentre un altro scrittore, e fresco padre, Andrea Bajani, racconta Maurice Sendak, grandissimo autore e illustratore che l'Italia sta riscoprendo (è suo il disegno di copertina) anche grazie alla pubblicazione delle sue storie per Adelphi. Storie popolate di mostri con cui Sendak racconta che l'infanzia può essere piena di luoghi oscuri. Indicando sempre, però, la via del ritorno al calore della famiglia e della cameretta.

Trieste restava irrisolta e fonte di possibili tensioni internazionali. Inoltre ammettere Roma tra i fondatori del Patto l'avrebbe emancipata dalla condizione di nazione sconfitta, indebolendo le rivendicazioni di Londra sulla gestione delle ex colonie italiane come Libia, Eritrea e Somalia.

Se questi erano gli ostacoli diplomatici che Sforza si trovava ad affrontare sul piano internazionale, quelli di politica interna erano anche maggiori. L'opposizione, composta da socialisti e comunisti, ma anche dai neofascisti del Movimento sociale, era ferocemente contraria ad un'alleanza con gli americani. E l'idea non piaceva neppure ad una larga fetta della Dc che si riconosceva nella corrente dossettiana e che in parte votò poi contro la ratifica del Trattato. Più in generale, l'opinione pubblica non voleva sentir parlare di guerra. Persino il Vaticano, che poi avrebbe rapidamente cambiato idea, nell'estate del '48 si era pronunciato contro l'adesione ad una alleanza militare.

Dopo un secolo di sciagurata retorica nazionalista perseguita dai Savoia e dal fascismo, l'idea di un neutralismo pacifista allettava molti. Tanto che De Gasperi, pur impegnato in una campagna elettorale fortemente anticomunista, aveva preferito non aprire il dibattito pubblico sulla Nato prima delle elezioni politiche di primavera.

Alla fine, le difficoltà interne del fronte atlantista si erano faticosamente ricomposte grazie alla determinazione di De Gasperi, dei laici come Sforza, alle pressioni del corpo diplomatico, all'evidenza dell'incompatibilità tra i regimi comunisti sovietici e la democrazia e anche ad un ripensamento di papa Pio XII. Più arduo era stato superare gli ostacoli internazionali. Per farlo, il governo italiano aveva dovuto puntare sull'appoggio della Francia. Agli inizi del 1949 Sforza, già allora un convinto europeista, aveva incontrato a Parigi il suo collega Robert Schuman che aveva caldeggiato la partecipazione dell'Italia sia per rendere il Patto meno «anglosassone», sia per spostare il baricentro dell'Alleanza verso il Sud e il Mediterraneo. Di fronte alle resistenze britanniche, Schuman aveva dovuto minacciare il ritiro della Francia dai negoziati. Alla fine l'aveva spuntata, con l'aiuto determinante degli americani, molto attenti al governo De Gasperi, ma a condizione che l'Italia non partecipasse neppure ai negoziati preliminari e abbandonasse ogni pretesa sulle ex colonie.

Così fu. In quella piovosa giornata del 4 aprile 1949, Carlo Sforza entrò nell'Auditorium di Washington per firmare, con Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Portogallo, Norvegia, Danimarca e Islanda, un Trattato che non aveva contribuito a preparare. Ma al grande diplomatico antifascista questo bastava. La sua sola presenza, in quella sala sfarzosa, voleva dire per l'Italia che il dopoguerra era davvero cominciato, sia pure nel segno di una nuova guerra fredda che sarebbe durata per un altro mezzo secolo. «La triste storia dell'Europa ci ha insegnato che nessuna nazione può confidare nella prosperità e nella pace se tutti i suoi vicini non marcano verso gli stessi obiettivi», disse nel suo discorso davanti ai nuovi alleati. Parole consone a celebrare la nascita, forse ancora inconsapevole, dell'Occidente.

Da quel giorno, il mondo cambiava faccia. Niente sarebbe più stato come prima.

fuoriformat

PROFONDO NOIR

HÅKAN NESSER

LA NEMICA DEL CUORE

Il disegno: Damiano Gropi

Opera composta da 44 uscite. Ogni uscita a 8,90 € in più. L'editore consiglia di acquistare il volume con il numero 44 della collana nera per sua natura e necessità di coerenza.

Cara amica, uccidi mio marito.

Da poco rimasta vedova e sul punto di perdere la casa, Agnes viene ricontattata da una vecchia amica che le offre del denaro per aiutarla a uccidere il marito. I soldi le servono, ma dietro c'è dell'altro.

DA DOMANI IL 41° VOLUME LA NEMICA DEL CUORE DI HÅKAN NESSER **la Repubblica**